

## LA TRANSIZIONE ECOLOGICA E LA CONTRAPPOSIZIONE TRA COMPATIBILITÀ ECONOMICHE E ISTANZE SOCIALI

[ENG] *Ecological Transition and the Clash Between Economic Compatibility and Social Demands*

Fecha de recepción: 6 agosto 2024 / Fecha de aceptación: 7 octubre 2024

EDMONDO MOSTACCI  
*Università degli studi di Genova*  
*(Italia)*  
edmondo.mostacci@unige.it

*Resumen:* La aparición – no del todo imprevista – de la cuestión ecológica exige hoy que todas las comunidades se replanteen su relación con los recursos naturales y los equilibrios de los ecosistemas. Tal esfuerzo exige canalizar todas las mejores fuerzas económicas y sociales disponibles hacia objetivos de sostenibilidad medioambiental. Con esta perspectiva, las instituciones europeas, en el contexto del llamado *Green Deal* (Pacto verde europeo), han establecido un marco regulador para permitir a los agentes de los mercados financieros aportar su propia contribución a esta causa: una contribución que se imagina central y decisiva dado el compromiso financiero que requiere la transición. Por esta razón, el marco reglamentario está especialmente atento a promover y no estrangular las lógicas de mercado que se imaginan virtuosas. En particular, ésta es la apuesta que subyace en el reglamento europeo sobre la taxonomía. Sin embargo, la centralidad de los mecanismos de mercado que subyace a este reglamento implica una abdicación sustancial de la toma de decisiones políticas, que confía a las lógicas de mercado la elección de las prioridades fundamentales que deben perseguirse con las inversiones verdes. En concreto, se confía a los mecanismos de mercado la elección de cómo equilibrar el objetivo de mitigar el cambio climático y el de adaptar nuestras sociedades a los cambios que se están produciendo. Esto podría conducir a una sobrevaloración de las compatibilidades económicas en detrimento de la correcta evaluación de las demandas sociales, lo que disminuiría significativamente las posibilidades concretas de alcanzar los objetivos fundamentales del *Green Deal*.

*Palabras clave:* taxonomía, legislación medioambiental, sostenibilidad, cambio climático, pacto verde.

*Abstract:* The rise – not entirely unforeseen – of ecological issues today requires all communities to rethink their relationship with natural resources and ecosystem balances. Such an effort requires channelling all the best economic and social forces towards environmental sustainability objectives. With this in mind, the European institutions, in the context of the so-called green deal, have set up a regulatory framework to allow players in the financial markets to make their own contribution to this end: a contribution that is imagined to be central and decisive given the financial commitment required by the transition. For this reason, the regulatory framework is particularly attentive to promoting and not throttling market logics that are meant to be virtuous. In particular, this is the bet underlying the European taxonomy regulation. However, the centrality of market mechanisms underlying this regulation implies a substantial abdication of political decision-making, which entrusts the choice of the fundamental priorities to be pursued with green investments to market logics. In particular, market mechanisms are entrusted with the choice of how to balance the goal of climate change mitigation and that of adapting our societies to the changes taking place. This could lead to an overestimation of economic compatibilities to the detriment of the correct evaluation of social demands, which would significantly diminish the concrete chances of achieving the fundamental objectives of the green deal.

*Keywords:* taxonomy, environmental law, sustainability, climate change, green deal.



## 1. INTRODUZIONE

L'epoca in cui ci è dato in sorte vivere è caratterizzata da una crisi ambientale e climatica di particolare gravità. Il modello di sviluppo imboccato a partire dalla seconda rivoluzione industriale, incentrato sulla continua trasformazione della materia attraverso processi fisici e chimici energivori, al fine di soddisfare un crescente novero di necessità e bisogni umani, appare oggi incompatibile con la limitazione delle risorse naturali disponibili e con il mantenimento di un equilibrio ecosistemico favorevole alla vita dell'uomo sulla Terra. In particolare, la natura energivora dei processi fisici e chimici a cui si è fatto riferimento ha trovato soddisfazione – sin da principio – grazie all'uso intensivo di vari tipi di combustibili fossili, generalmente riconducibili alla classe degli idrocarburi, con il rilascio nell'atmosfera di numerosi residui, tra cui l'anidride carbonica. Come è noto, quest'ultima, pur non avendo particolari effetti sulla salute umana (essendo pure un prodotto dei processi biochimici del nostro organismo, ceduto all'atmosfera con la respirazione), mostra una particolare capacità di trattenere sotto forma di energia termica i raggi solari<sup>1</sup> che penetrano nell'atmosfera, ingenerando quello che è stato chiamato l'effetto serra<sup>2</sup>. Per via di quest'ultimo, la temperatura media del pianeta si è innalzata di ben oltre un grado centigrado, rispetto all'anno 1900, considerato il termine di riferimento essenziale per questo genere di misurazioni<sup>3</sup>.

Vi è da dire che la temperatura media terrestre non è sempre stata una variabile particolarmente stabile. Incrementi e diminuzioni hanno caratterizzato le diverse fasi della vita del pianeta, con il susseguirsi di ere glaciali – caratterizzate da un'ampia presenza di ghiacci sulla superficie globale – ed ere interglaciali, in cui l'estensione delle aree coperte da ghiaccio è una minoranza della complessiva superficie terrestre. Come è noto, noi ci troviamo in un'era interglaciale, l'olocene, iniziata oltre diecimila anni fa. Nel periodo precedente, i ghiacci coprivano quasi interamente l'Europa, come testimoniato dai laghi che si trovano alle pendici dell'arco alpino, creati dalla pressione del ghiaccio durante la *glaciazione Würm*, al termine del Pleistocene, tra 110 000 e 11 700 anni fa<sup>4</sup>. In tale fase, il livello delle acque era così basso che l'adriatico giungeva appena a

<sup>1</sup> Per le necessarie conoscenze di natura scientifica, v. MARINI-BETTOLO, G.B., «Inquinamento ambientale», voce in *Enciclopedia del Novecento*, vol. VIII, Roma 1989, pp. 528 ss.

<sup>2</sup> Sulla storia del concetto, v. FLEMING, J.R., «Historical Perspectives on Climate Change», New York (NY)-Oxford 1998.

<sup>3</sup> V. IPCC, «Summary for Policymakers», in *Climate Change 2007: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Eds SOLOMON, S., QIN, D., MANNING, M., CHEN, Z., MARQUIS, M., AVERYT, K.B., TIGNOR, M., MILLER, H.L., Cambridge-New York (NY) 2007, disponibile all'url: [www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/wg1/ar4-wg1-spm.pdf](http://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/wg1/ar4-wg1-spm.pdf).

<sup>4</sup> Alcune informazioni essenziali su questa glaciazione possono reperirsi in *Würm*, voce in *La Piccola Treccani*, Roma 1997, vol. XII, p. 1012.

lambire le coste abruzzesi, mentre Sicilia e Calabria apparivano collegate da una lingua di terra emersa.

Come lasciato presagire dalla durata della *glaciazione Würm*, le oscillazioni della temperatura globale sono state anche significative, ma spalmate lungo archi temporali lunghi – decine di migliaia di anni –, con la conseguenza di permettere ai viventi di adattarsi darwinianamente al cambiamento del contesto ambientale. Invece, nel corso della storia più recente, piccole oscillazioni della temperatura media in periodi di tempo limitati, alcuni decimi di grado celsius nell’arco di qualche decennio, hanno avuto effetti molto significativi: si pensi alla piccola glaciazione a metà del Trecento, che ha contribuito insieme alla peste alla drastica riduzione della popolazione europea<sup>5</sup>. Inoltre, l’impatto di un abbassamento delle temperature promette di essere meno drammatico rispetto ad un incremento medio delle stesse: quest’ultimo promette un innalzamento del livello dei mari, con la riduzione delle terre emerse, e la desertificazione di ampie zone oggi abitate e fertili, oltre ad effetti indiretti parimenti pericolosi: dai fenomeni climatici estremi, al rilascio nell’ambiente di virus e batteri ormai dimenticati e catturati nei ghiacci millenari, alla colonizzazione degli ecosistemi da parte di specie animali o vegetali aggressive, fino a poco tempo fa stanziate altrove.

In buona sostanza, un innalzamento delle temperature medie globali di un paio di gradi, a dispetto dell’apparente piccola entità del cambiamento, promette di sviluppare effetti a catena di grande impatto sugli ecosistemi in cui l’essere umano si è sviluppato; al contempo, la relativa rapidità del cambiamento, non permetterebbe all’adattamento di fare il suo corso naturale, con la conseguenza di mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza della specie umana; in ogni caso, anche laddove la previsione più infausta dovesse rivelarsi errata, la vita dell’uomo sulla terra subirebbe conseguenze drammatiche.

## 2. LA TRANSIZIONE ECOLOGICA “NON È UN PRANZO DI GALA”

La necessità di ridefinire il nostro modello di sviluppo economico e sociale per prevenire un innalzamento delle temperature eccessivo – al di sopra dei due gradi centigradi –, che metterebbe a repentaglio la sopravvivenza dell’uomo sulla terra, ha implicazioni particolarmente difficili da maneggiare. Per limitarsi all’ambito coperto dalle normative volte a promuovere la transizione ecologica<sup>6</sup>, si tratta in primo luogo di affrancarsi dalla combustione degli idrocarburi e di ripensare il

---

<sup>5</sup> LAMB, H.H., *Climate, history and the modern world*, London 1995, pp. 177 ss.

<sup>6</sup> Impregiudicato quindi il tema, peraltro di grande importanza, sulla possibilità di riorientare il nostro modo di stare al mondo in senso realmente sostenibile, senza mettere in discussione i rapporti di produzione capitalistici. Sul tema v. MOORE, J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell’era della crisi planetaria*, Milano 2017.



tema dell'energia secondo due distinte direttrici: per un verso, muoversi verso l'uso di energie che non comportano la produzione di anidride carbonica (e di altri gas climalteranti); per l'altro, limitare l'uso di energia al fine di abbattere la domanda e rendere possibile la sua soddisfazione soltanto attraverso l'utilizzo di fonti climaticamente neutrali.

Inoltre, è necessario prendere atto dell'impossibilità di evitare il raggiungimento di una soglia di per sé già critica di *global warming*. Infatti, il clima è un sistema complesso, il cui governo somiglia a quello di una nave di grandissimo tonnellaggio: un intervento posto in essere oggi tende a dispiegare i propri effetti in un futuro non immediato. Così, se anche avessimo la possibilità di abbattere completamente e immediatamente le emissioni di gas climalteranti, l'innalzamento delle temperature continuerebbe per qualche tempo, rallentando un poco alla volta, per arrestarsi infine in un periodo di tempo relativamente molto lungo: quanto meno ultradecennale<sup>7</sup>. Ciò richiede di coniugare due diverse forme di intervento: per un verso, la mitigazione; per altro verso, l'adattamento ai cambiamenti climatici in atto. Entrambe le finalità richiedono volontà politica, progettualità e un ingente dispendio di risorse finanziarie.

Per avere un'idea più precisa del tipo di impatto economico e sociale dell'impresa in parola, si può porre per un attimo la mente alla crisi petrolifera dei primi anni settanta. L'impennata del costo del greggio, all'epoca conseguenza di una serie di eventi di natura geopolitica, ha prodotto un periodo di forte inflazione, unito a un lungo periodo di stagnazione economica, le quali hanno provocato la crisi del modello economico e sociale del capitalismo societario e l'avvento di quello che è stato chiamato capitalismo tecno-nichilista<sup>8</sup>, al pari dell'abbandono della sintesi neoclassica del pensiero di Keynes quale paradigma esplicativo di riferimento in materia economico-politica ed il collegato affermarsi della sua principale alternativa<sup>9</sup>.

Questo breve riferimento storico può essere utile per immaginare il tipo di sforzo che il complessivo ripensamento delle politiche energetiche in funzione di mitigazione dei cambiamenti climatici è destinato a comportare, con tutti i costi in termini non soltanto finanziari<sup>10</sup>, ma anche di

<sup>7</sup> Sul tema v. CANUTO, V.M., «Clima», voce in *Enciclopedia del Novecento*, Il spp.to, Roma 1998, e TOMMASI, C., «Terra. Bilancio termico», voce in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, Roma 2007.

<sup>8</sup> Sulla distinzione tra capitalismo "societario" e "tecnico-nichilista", v. MAGATTI, M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano 2009.

<sup>9</sup> Sulle diverse scuole di pensiero che agitano il dibattito interno alla comunità degli economisti, v. RONCAGLIA, A., *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Roma-Bari 2019. V. inoltre, MARELLI, E., *Scuole macroeconomiche ed il dibattito di politica economica*, Torino 1997.

<sup>10</sup> I quali sono comunque ingenti e nell'ordine di diverse centinaia di miliardi di euro l'anno. Una comparazione delle stime fatte da operatori pubblici e privati è stata elaborata per conto di Barclays da KELLER, Ch., O'NEAL, M., *Costing the earth: What will it take to make the green transition work?*, 22.08.2023, disponibile all'url: [www.ib.barclays/our-insights/3-point-perspective/costs-of-the-green-transition.html](http://www.ib.barclays/our-insights/3-point-perspective/costs-of-the-green-transition.html)

natura sociale<sup>11</sup>. Tuttavia, i costi di natura economica e sociale sono destinati ad essere ancora più salati laddove si rinunciassero a perseguire con impegno e coerenza l'obiettivo di mitigazione: le immagini di "disastri naturali", che a ben vedere naturali non sono<sup>12</sup>, di cui i giornali e gli altri bollettini di informazione sono ormai saturi – alluvioni, uragani, incendi incontrollabili, e via discorrendo –, ci ricordano in modo continuativo come i cambiamenti climatici comportino, per centinaia di migliaia di persone, la perdita dei beni di una vita e l'immediata riduzione ai minimi termini delle possibilità materiali dell'esistenza.

In buona sostanza, la crisi climatica in atto promette di avere di per se stessa un impatto di grande entità sulle nostre comunità, con l'arretramento sostanziale del tenore di vita e la necessità di ripensare le modalità del nostro stare al mondo. Al contempo, le azioni necessarie a mitigare i cambiamenti in atto, se da un lato possono ridurre l'impatto di cui si è detto, dall'altro lato richiedono sia una modificazione dei modi con cui provvediamo quotidianamente a soddisfare le necessità del mestiere di vivere, sia risorse e investimenti, con la necessità di dirottare in tal senso risorse che altrimenti avrebbero altri utilizzi. Si tratta di investimenti piuttosto ingenti, quantificati nella sola area europea in centinaia di miliardi di euro ogni anno. Tutto ciò ha significative implicazioni di natura politica, economica e sociale: la crisi e le modalità prescelte per affrontarla hanno entrambe conseguenze significative dal punto di vista distributivo e da quello non meno rilevante dell'organizzazione fondamentale del sistema economico e sociale.

### 3. IL REGOLAMENTO SULLA TASSONOMIA: CARATTERI FONDAMENTALI E PRINCIPALI ELEMENTI CRITICI

All'interno della strategia europea disegnata per affrontare la crisi climatica e per perseguire la conseguente transizione ecologica, recata dal noto *green deal*<sup>13</sup>, un ruolo di primo piano spetta allo strumento volto a convogliare gli investimenti verso obiettivi *green*, in un più ampio quadro normativo volto a promuovere la finanza sostenibile<sup>14</sup>: il regolamento sulla tassonomia. La centralità

---

<sup>11</sup> Sul tema v. CERQUOZZI, F., «L'European Green Deal: quando l'ortodossia neoliberale si colora di verde», in *La Fionda* (2024) f.1, pp. 57 s.

<sup>12</sup> Il disastro è piuttosto il frutto di un'interazione "tragica" tra l'evento naturale e l'insediamento umano. Infatti, solo quando vengono coinvolti esseri umani o ambienti creati dagli esseri umani, un accadimento può considerarsi nei termini di "disastro". Sul tema, v. Di TULLIO, M., FAGNANI, M.L., *Una storia ambientale dell'età moderna. Società, saperi, economie*, Roma 2024, pp. 131.

<sup>13</sup> Sul quale v. BEVILACQUA, D., CHITI, E., *Green Deal*, Bologna 2024.

<sup>14</sup> Il regolamento sulla tassonomia non va infatti pensato come un atto irrelato rispetto alla mole di atti europei in materia finanziaria. Al contrario, esso è chiamato ad inserirsi in questo contesto, al pari degli altri atti normativi volti a promuovere la finanza sostenibile di cui al corpo del testo. Sul punto, v. COLAERT, V., «The Changing Nature of Financial Regulation: Sustainable Finance as a New EU Policy Objective», in *Common Market Law Review* 59 (2022), pp. 1669 ss.



di questo tassello è dovuta al ruolo complessivo assegnato al settore privato, la cui conversione – si perdonerà il termine forse fuori contesto – in favore degli obiettivi fondamentali della transizione ha assunto un ruolo strategico<sup>15</sup>, per non dire decisivo. Tale conversione è l’obiettivo perseguito per un verso tramite una sempre più dettagliata normativa in merito alla rendicontazione di sostenibilità, anche al fine di evidenziare il rispetto dei criteri ESG<sup>16</sup>, per altro verso grazie alle norme sulla tassonomia<sup>17</sup>, volte a individuare i criteri necessari a distinguere gli investimenti verdi – cioè, orientati verso obiettivi di sostenibilità ecologica ed ambientale – da quelli che, invece, sono privi di tale caratteristica. Scopo di questo regolamento è la creazione di un linguaggio comune in tutta l’area europea, per la materia considerata, affinché possa essere chiaro a tutti i soggetti coinvolti – su tutti, le imprese e gli investitori – quali caratteristiche abbia e debba avere un investimento per essere qualificato come verde, e prevenire per tale strada il fenomeno del *greenwashing*<sup>18</sup>.

Nella sua struttura essenziale, il regolamento sulla tassonomia è piuttosto semplice. Esso individua sei possibili finalità essenziali che debbono caratterizzare un’attività economica, affinché i relativi investimenti possano essere considerati verdi. Precisamente, si tratta de: la mitigazione dei cambiamenti climatici; l’adattamento ai cambiamenti climatici; l’uso sostenibile e la protezione delle acque; la transizione verso l’economia circolare; la prevenzione e la riduzione dell’inquinamento; la protezione della biodiversità. In via di principio, un investimento è quindi da considerarsi verde se persegue una delle finalità richiamate, a condizione che, innanzitutto, non nuoccia significativamente a uno degli altri cinque obiettivi indicati e, inoltre, che rispetti le garanzie minime di salvaguardia<sup>19</sup> e che sia conforme ai criteri di vaglio tecnico stabiliti dalla Commissione europea.

<sup>15</sup> Sul punto v. Commissione europea, «Piano d’azione per finanziare la crescita sostenibile», 8.03.2018, COM(2018) 97 final.

<sup>16</sup> V. il *Regolamento (UE) 2019/2088 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 novembre 2019 relativo all’informativa sulla sostenibilità nel settore dei servizi finanziari* e il *Regolamento (UE) 2019/2089 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 novembre 2019 che modifica il regolamento (UE) 2016/1011 per quanto riguarda gli indici di riferimento UE di transizione climatica, gli indici di riferimento UE allineati con l’accordo di Parigi e le comunicazioni relative alla sostenibilità per gli indici di riferimento*. Inoltre, sempre relativamente al tema degli indici ESG, la Commissione ha approntato una proposta di Regolamento sulla trasparenza e sull’integrità delle attività di rating ambientale, sociale e di governance (ESG), approvata dal Parlamento in prima lettura nello scorso mese di aprile 2024.

<sup>17</sup> Il *Regolamento (UE) 2020/852 del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2020 relativo all’istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili e recante modifica del regolamento (UE) 2019/2088*.

<sup>18</sup> Sul tema v. SELENE, P., GATTI, L., «Greenwashing Revisited: In Search of a Typology and Accusation-Based Definition Incorporating Legitimacy Strategies», in *Business Strategy and the Environment* 26 (2017), f. 2, p. 239 ss., e la letteratura ivi citata. Sul problema del *greenwashing* è altresì intervenuta altresì la recente *Direttiva (UE) 2024/825 del Parlamento europeo e del Consiglio del 28 febbraio 2024 che modifica le direttive 2005/29/CE e 2011/83/UE per quanto riguarda la responsabilizzazione dei consumatori per la transizione verde mediante il miglioramento della tutela dalle pratiche sleali e dell’informazione*.

<sup>19</sup> Le garanzie minime di salvaguardia sono normate all’art. 18 del regolamento sulla tassonomia e consistono nelle procedure attuate da un’impresa per garantire che l’attività economica posta in essere sia in linea con le linee guida OCSE destinate alle imprese multinazionali e con i Principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, a partire dai

Su questa struttura apparentemente piuttosto semplice, si innestano una serie di questioni di non agevole soluzione, a cui il regolamento prova a dare risposta. Infatti, quando si passi dall'enunciazione di un obiettivo alla sua realizzazione in concreto vi sono diversi aspetti da prendere in considerazione, al fine di evitare che le sei possibili finalità ambientali sopra elencate si risolvano in un mero esercizio di retorica o nella formulazione di intenti privi di conseguenze in punta di organizzazione dell'attività economica. In altri termini, non sarebbe per nulla appagante se il regolamento si accontentasse della dichiarazione del soggetto economico di perseguire obiettivi *green*, senza che vi sia la garanzia di una corrispondenza reale tra obiettivi annunciati e attività concretamente realizzata. Al contempo, il principio per cui il perseguimento di uno degli obiettivi non debba nuocere significativamente a uno degli altri cinque indicati dal regolamento lascia sul campo altre questioni che necessitano – o per meglio dire necessiterebbero – di una risposta quanto possibile chiara e soddisfacente, onde evitare che la mano destra disfi ciò che è stato realizzato dalla sinistra.

Quanto alla prima questione, il regolamento opta per una metodologia di *drafting* su due livelli: per un verso, lo stesso atto normativo procede a specificare con un buon grado di dettaglio quali siano le attività oggetto di investimento che sono in grado di perseguire ciascuno dei sei obiettivi. A ciò provvedono gli articoli dal 10 al 15. Inoltre, questi rimandano a una normativa di dettaglio – chiamata a definire i criteri di vaglio tecnico a cui si è fatto poc'anzi riferimento – da adottarsi ad opera della Commissione, sulla base delle disposizioni dell'art. 23, anche avvalendosi della collaborazione di gruppi di esperti degli Stati membri sulla finanza sostenibile.

Così, volendo esemplificare quanto appena sintetizzato, l'art. 10 del regolamento dapprima esprime il principio generale per cui *“si considera che un'attività economica dia un contributo sostanziale alla mitigazione dei cambiamenti climatici se contribuisce in modo sostanziale a stabilizzare le concentrazioni di gas a effetto serra nell'atmosfera al livello che impedisce pericolose interferenze di origine antropica con il sistema climatico in linea con l'obiettivo di temperatura a lungo termine dell'accordo di Parigi evitando o riducendo le emissioni di gas a effetto serra o aumentando l'assorbimento dei gas a effetto serra, anche attraverso prodotti o processi innovativi”* e poi elenca otto tipi di iniziative che si considerano in grado di perseguire efficacemente l'obiettivo appena preconizzato, come *“la produzione, la trasmissione, lo stoccaggio, la distribuzione o l'uso di*

---

principi e dai diritti stabiliti dalle otto convenzioni fondamentali individuate nella dichiarazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro e dalla Carta internazionale dei diritti dell'uomo.



*energie rinnovabili*<sup>20</sup> e *“l’aumento della mobilità pulita o climaticamente neutra”*<sup>21</sup>. Inoltre, a norma dell’art. 16 del regolamento, sono ricomprese nell’obiettivo le attività dette abilitanti, vale a dire quelle che contribuiscono in modo sostanziale a uno o più degli obiettivi ambientali, laddove consentano *“direttamente ad altre attività di apportare un contributo sostanziale a uno o più di tali obiettivi”*, a condizione che *a)* non comportino una dipendenza da attività che compromettono gli obiettivi ambientali a lungo termine e *b)* abbiano un significativo impatto positivo per l’ambiente.

L’art. 10 considera anche l’ipotesi – non del tutto residuale per vero – che non esistano concrete possibilità di assolvere a talune esigenze economiche attraverso tecnologie che garantiscano basse emissioni. Si pensi, giusto per fare un esempio, a un Paese con un reddito pro capite moderato, il cui fabbisogno energetico sia in buona misura soddisfatto per il tramite di centrali elettriche a carbone, vale a dire una tecnologia particolarmente inquinante. In questo contesto, legare gli investimenti verdi all’immediata sostituzione degli impianti con tecnologie a zero emissioni, come l’eolico o il solare, potrebbe avere effetti perversi. Ad esempio, potrebbero bloccarsi quelle iniziative volte a sostituire una fonte energetica molto inquinante (il carbone) con una tecnologia che libera nell’atmosfera quantitativi di gas serra rilevanti ma comunque inferiori rispetto a quelli attuali. A queste ipotesi provvede il comma 2 dell’art. 10 secondo il quale, laddove non esistano alternative a basse emissioni di carbonio tecnologicamente ed economicamente praticabili, si possono considerare rientranti nell’obiettivo di mitigazione quelle attività in grado di dare *“un contributo sostanziale alla mitigazione dei cambiamenti climatici”*, e che sostengono *“la transizione verso un’economia climaticamente neutra in linea con un percorso inteso a limitare l’aumento della temperatura a 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali”*. Ciò richiede però che siano soddisfatti tre requisiti fondamentali: che siano utilizzate le tecnologie in grado di garantire livelli di emissioni di gas a effetto serra che corrispondono alla migliore prestazione del settore; che le attività in discorso non ostacolino lo sviluppo e la diffusione di alternative a basse emissioni di carbonio; e che esse non comportino una dipendenza da attività a elevata intensità di carbonio.

Le disposizioni del regolamento sono infine integrate da un dettagliato atto normativo delegato della Commissione, il quale disciplina i criteri di vaglio tecnico supplementari che permettono di stabilire a quali condizioni le varie attività economiche elencate dall’art. 10 possono essere considerate in grado di: *a)* contribuire in modo sostanziale alla mitigazione dei cambiamenti

---

<sup>20</sup> Art. 10, c. 1, lett. a), reg. 2020/852.

<sup>21</sup> Art. 10, c. 1, lett. c), reg. 2020/852.



climatici (e all'adattamento ai cambiamenti climatici)<sup>22</sup> e b) non arrecare un danno significativo ad alcuno degli altri obiettivi ambientali sanciti. Si tratta di un documento complesso e dettagliato, chiamato a prendere posizione su questioni anche politicamente spinose, come ad esempio la possibilità di considerare verdi gli investimenti volti a sfruttare l'energia atomica quale fonte a basse emissioni.

L'altra questione problematica riguarda il principio per cui l'attività volta a perseguire uno degli obiettivi indicati non deve arrecare significativo nocumento ad alcuno degli altri cinque. In altri termini, la logica profonda del regolamento è fondamentalmente "incrementalista": dal punto di vista della realizzazione dell'insieme degli obiettivi non c'è bisogno che l'attività al cui finanziamento provvede l'investimento verde persegua una sorta di ottimo paretiano. Al contrario, la filosofia di fondo richiede semplicemente che il bilancio complessivo della stessa sia globalmente positivo: ad esempio, gli avanzamenti dal punto di vista della mitigazione delle emissioni rendono tollerabile un più contenuto arretramento della tutela della biodiversità (o viceversa). L'importante è che l'arretramento – e quindi il danno – non sia significativo.

Dal punto di vista della sua logica fondamentale, il principio è piuttosto chiaro: sarebbe sciocco rinunciare a un importante impianto di produzione di energia da fonti rinnovabili, in quanto la sua costruzione renderebbe più complessa la migrazione di una certa specie di uccelli, con ricadute contenute ma quantificabili sul numero di esemplari di questa specie in grado di raggiungere le mete a climi più temperati per l'inverno, destinato a calare di qualche punto percentuale rispetto a quanto accadrebbe in assenza dell'impianto. Un impatto sicuramente limitato e puntuale sulla biodiversità può essere giustificato dall'obiettivo di decarbonizzare in modo rilevante la produzione di energia elettrica.

Vi è di più: come si argomenterà meglio in seguito, questa filosofia di fondo del regolamento si mostra simpatetica rispetto alle esigenze e alla logica fondamentale dell'ordine economico in cui siamo inseriti. Quest'atto normativo è volto a stimolare le attività economiche e ad aprire così nuovi orizzonti per l'investimento e la ricerca del profitto, che sono i motori dei processi di stampo capitalista. Infatti, il regolamento non ha certo l'obiettivo di modificare questo aspetto del sistema economico, quanto piuttosto di arruolarlo – se così ci si può esprimere – nella battaglia per la transizione ecologica.

---

<sup>22</sup> Infatti, si tratta del regolamento delegato della Commissione n. 2023/2485, del 27.06.2023, dedicato congiuntamente ai criteri di vaglio tecnico per le attività volte a mitigare i cambiamenti climatici e per quelle finalizzate a promuovere l'adattamento agli stessi.

La funzionalità complessiva della logica fondamentale dipende dalla declinazione in concreto del principio di non recare danno significativo a uno dei rimanenti obiettivi del regolamento. Infatti, in una molteplicità di contesti inquinare paga; appropriarsi di risorse naturali, scaricare sull'ambiente i residui delle lavorazioni industriali, produrre esternalità negative sono tutte modalità per abbattere i costi e aumentare di conseguenza la redditività di una specifica attività economica. La possibilità di incidere negativamente sugli obiettivi indicati dal regolamento, diversi da quello perseguito, concede obiettivamente uno spazio alle esternalità; se non adeguatamente presidiato, questo spazio rischia di aprire un varco ad azioni e opere che, se analizzate complessivamente, non danno alcun contributo alla svolta ecologica del nostro sistema economico. Di conseguenza è necessario dare una puntuale definizione al principio per cui le attività green non debbono nuocere significativamente agli obiettivi del regolamento e, soprattutto, concretizzarlo in modo chiaro e preciso, onde evitare comportamenti opportunistici.

Purtroppo, sotto questa prospettiva il regolamento appare carente: esso infatti sancisce che un'attività possa nuocere a uno degli altri obiettivi entro determinati limiti, indicati obiettivo per obiettivo. Tuttavia, questi limiti appaiono piuttosto vaghi, mentre l'attività di normazione secondaria della Commissione non è stata in grado di colmare in misura appagante questa lacuna.

#### 4. L'APPROCCIO HAYEKIANO DELLA STRATEGIA

A dispetto delle tesi che hanno voluto vedere nel regolamento sulla tassonomia un elemento di economia guidata, la logica fondamentale sulla quale esso è stata costruita è frutto di un approccio marcatamente *market oriented*.

Questa logica è evidente già nelle finalità che il regolamento sulla tassonomia si pone: creare un linguaggio comune in materia di investimenti verdi e stimolare la domanda e l'offerta in tale ambito, al fine di ampliare il mercato finanziario europeo di prodotti *green*. In altre parole, l'obiettivo è quello di promuovere la crescita del mercato degli investimenti verdi, in primo luogo andando a definire le posizioni giuridiche individuali sulla cui base i singoli attori economici possono entrare in contatto e sviluppare proficue relazioni di scambio, in base ai propri interessi e alle proprie necessità, in una cornice giuridica che garantisce la prevedibilità dei comportamenti e l'abbattimento – o comunque la forte riduzione – delle asimmetrie informative. Esattamente il ruolo che il potere pubblico è chiamato a svolgere per permettere a un mercato, che è luogo artificiale retto da regole, di “istituirsi” e di funzionare correttamente.

Più nel dettaglio, l'approccio fondamentale del regolamento ha una precisa vocazione hayekiana, nella misura in cui esso giustappone le possibili finalità che caratterizzano un ipotetico investimento verde, senza dare loro un ordine di rilevanza. Si tratta, a ben vedere, di una pluralità di obiettivi particolarmente ampia, variegata ed eterogenea: dagli investimenti nel settore delle rinnovabili, a quello dei trasporti; dalle misure volte a prevenire le conseguenze più drammatiche degli eventi atmosferici estremi, a quelle che mirano ad offrire ristoro alle aziende colpite da calamità naturali legate al clima; dalla protezione delle acque, a quella della biodiversità, e via discorrendo. Un novero così ampio di finalità si dimostra incapace di offrire agli attori che lavorano nel settore degli investimenti un pur minimo indirizzo sulle priorità da perseguire nel contribuire alla transizione ecologica, ulteriore rispetto ai contorni labili e poco definiti di una minima attenzione agli equilibri ambientali e, in particolare, climatici, declinati in una versione prevalentemente antropocentrica. Ciò significa abdicare al compito di declinare in concreto i concetti di ecologia e di sostenibilità, lasciando che siano le forze di mercato a definire l'indirizzo fondamentale della transizione che si vuole promuovere.

In altri termini, appare evidente il ruolo giocato dalle tesi del pensatore austriaco e dalla sua preferenza per gli ordini spontanei, rispetto agli ordini orientati<sup>23</sup>. Come è noto, infatti, la preferenza accordata da von Hayek ai primi deriva dalla loro asserita capacità di produrre equilibri soddisfacenti o, in ogni caso, migliori possibili<sup>24</sup>. Infatti, negli ordini orientati vi è un decisore accentrato che stabilisce le priorità di intervento e che, a tal fine, determina almeno nelle linee generali quante risorse allocare ai diversi ambiti di intervento. La correttezza di tali decisioni richiede di raccogliere, tenere in conto e rielaborare una mole molto considerevole di informazioni: una mole che un unico soggetto centralizzato fa molta difficoltà ad avere e che, in ogni caso, non è in grado di processare al fine di decidere facendosene illuminare. Al contrario, secondo la prospettiva da lui promossa, nell'ordine di mercato, individui reattivi al meccanismo concorrenziale trovano nel sistema dei prezzi un veicolo tanto potente quanto sintetico di informazioni<sup>25</sup>. Così, tali soggetti sono posti nella condizione di offrire inconsapevolmente il proprio contributo in termini di capacità, informazioni ed esperienza, al funzionamento dell'ordine complessivo. In altre parole, gli equilibri catallattici che emergono grazie all'interazione, all'interno delle strutture di mercato, degli attori individuali sono il frutto di una condivisione inconsapevole – grazie al meccanismo del sistema dei prezzi che nessuno controlla e a

---

<sup>23</sup> V. VON HAYEK, F., «Rules and Order», 1973, in *Law, Legislation and Liberty*, London-New York (NY) 1982, trad.it *Legge, legislazione e libertà*, Milano 1986, in part. pp. 49 ss.

<sup>24</sup> VON HAYEK, F., «Rules and Order», cit., in part. pp. 74 ss.

<sup>25</sup> V. VON HAYEK, F., «The Use of Knowledge in Society», in *Individualism and Economic Order*, Chicago 1948, pp. 77 ss.



cui tutti partecipano – dell'intelligenza e delle informazioni di tutti, con risultati che non possono che essere migliori di qualunque decisore centralizzato, per quanto coscienzioso ed intellettualmente dotato.

La vocazione hayekiana della strategia disegnata dal regolamento sulla tassonomia può utilmente cogliersi laddove si ponga mente ai primi due obiettivi elencati dall'art. 6: la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Infatti, si tratta di due obiettivi che è necessario perseguire, per via dell'impossibilità di invertire in pochi mesi i cambiamenti climatici in atto, come si è prima ricordato. Tuttavia, si tratta altresì di finalità in qualche misura opposte, che preconizzano due tipi diversi – ed entro certi limiti opposti – di transizione: la prima volta a ridurre l'impatto delle attività antropiche sugli ecosistemi, a partire dalla rapida e significativa diminuzione dell'uso di idrocarburi nella produzione di energia, con la necessità di ripensare il nostro stile di vita all'insegna della sobrietà e della lentezza; la seconda, incentrata sul mantenimento delle attuali dinamiche economiche, con la realizzazione di interventi che soddisfino le nuove necessità e i nuovi bisogni derivanti dal cambiamento climatico, con una *trasvalutazione* di quest'ultimo da problema ad opportunità per l'apertura di nuovi mercati e di nuove opportunità di profitto<sup>26</sup>.

Non si tratta, in questa sede, di prendere posizione sulla maggiore desiderabilità di una delle due versioni, ma di evidenziare come il regolamento sulla tassonomia sia fondamentalmente equidistante rispetto ad esse. Sono gli attori privati, gli investitori e, in ultima analisi, le dinamiche interne al mercato – in tutta la loro inafferrabile complessità – che hanno il compito di definire il punto di equilibrio tra le due finalità fondamentali elencate dall'art. 6 e, di conseguenza, di concretizzare l'idea forza della transizione in modo più affine ad una delle due alternative appena evidenziate.

L'unico limite, peraltro intrinsecamente mobile, è costituito dal divieto, per ciascun attore finanziario, di promuovere attività che ostacolano significativamente, ex art. 9, gli altri obiettivi elencati dal regolamento e quindi di vanificare, ancorché indirettamente, gli sforzi promossi da altri soggetti per la loro realizzazione. Com'è facile intuire, si tratta di un limite che non incide sugli equilibri catallattici individuati dal meccanismo offerta-domanda-prezzo o, più probabilmente, dalle strategie dei grandi player della finanza; al contrario, esso pone un vincolo eguale per tutti gli investimenti verdi, affinché l'attività posta in essere da un certo soggetto in favore di un certo

---

<sup>26</sup> Sul tema, ampiamente, v. GRANDJEAN, A., LEFOURNIER, J., GIRAUD, G., *L'illusion de la finance verte*, Ivry-sur-Seine 2021.

obiettivo non vada a specifico detrimento di una delle altre possibili finalità legate alla transizione ecologica.

##### 5. TRANSIZIONE ECOLOGICA, ORDINE ECONOMICO E ISTANZE SOCIALI

L'ispirazione hayekiana del regolamento sulla tassonomia è il frutto non tanto di una completa adesione alle tesi del pensatore austriaco, quanto piuttosto della vocazione mercatista della transizione ecologica<sup>27</sup>. Il *green deal*, infatti, non mira a rivoluzionare l'ordine economico: un obiettivo consimile sarebbe peraltro intimamente contraddittorio con il processo di integrazione attraverso il mercato che sorregge la complessiva costruzione comunitaria e, quindi, anche le stesse istituzioni europee<sup>28</sup>. Al contrario, esso vuole promuovere una trasformazione di quello stesso ordine e *convertirlo* alla causa ecologista o, per essere più precisi, funzionalizzare la sua opera in favore degli scopi fondamentali della transizione: ridurre significativamente le emissioni di gas serra e promuovere l'adattamento ai cambiamenti climatici in atto.

Questa ispirazione complessiva ha però una conseguenza che è opportuno sottolineare con chiarezza. Nella misura in cui il suo obiettivo fondamentale è promuovere una certa evoluzione delle dinamiche interne al mercato finanziario, il regolamento deve assumere una logica del tutto affine – quanto più possibile mimetica, si potrebbe dire – a quella che anima quello stesso mercato che si vuole guidare verso obiettivi *green*. Ciò comporta, forse indirettamente ma inevitabilmente, il

---

<sup>27</sup> V. M. BORTOLON, «Capitalismo finanziario verde. Da tema marginale al centro del proscenio», in *La Fionda* 2024, f. 1, pp. 73 ss.

<sup>28</sup> Sul tema v. se vuoi il mio «Integrazione attraverso il mercato e declino dello Stato democratico: appunti per un'indagine genealogica», in *Dpce Online* 42 (2020), pp. 371 ss., e la letteratura ivi citata. Per considerazioni di ordine sistematico sul rapporto tra integrazione europea e una lettura hayekiana del federalismo quale garanzia dell'autonomia dell'ordine di mercato da intrusioni “dirigiste” della sfera politica, v. SOMMA, A., «Europa, sovranità e ordine economico nel prisma delle teorie federaliste», in *Dpce Online* 42 (2020), pp. 427 ss.



rafforzamento del ruolo giocato dal sistema finanziario<sup>29</sup> nell'economia dei Paesi europei e quindi un'accelerazione del processo di finanziarizzazione dell'ordine economico<sup>30</sup>.

Ciò non è privo di conseguenze per il concreto atteggiarsi della transizione ecologica. Questa, infatti, è una finalità che si presta a numerose declinazioni concrete, ciascuna delle quali promette di dispiegare i propri specifici e rilevanti effetti sul piano economico, politico e sociale.

In primo luogo, come già emerge dalla lettura del regolamento sulla tassonomia che si è proposta nel paragrafo precedente, vi è la dialettica tra mitigazione e adattamento, la quale richiama a sua volta l'alternativa tra *conservazione* e *valorizzazione*, quali tratti caratterizzanti dell'approccio al tema in esame. Infatti, da un lato, l'adattamento apre significativi spazi per operare una sorta di *valorizzazione* dei cambiamenti climatici. Questi infatti determinano l'insorgere di nuovi bisogni e, conseguentemente, di nuovi spazi per l'accumulazione capitalista. Si pensi, giusto per fare due esempi di facile intuizione, alle possibilità dischiuse in ambito agroalimentare per le innovazioni biotecnologiche, di modo da selezionare sementi in grado di crescere nonostante le mutate condizioni climatiche; oppure, in ambito assicurativo, alla domanda di protezione nei confronti di eventi climatici estremi, magari anche grazie alla previsione di nuove forme di assicurazione obbligatoria. Dall'altro lato, gli interventi in favore della mitigazione appaiono più variegati. Essi mirano in generale a limitare nella misura maggiore possibile i cambiamenti climatici di origine antropica. In via di massima questi interventi hanno una fondamentale ed evidente vocazione conservativa: mitigare significa non soltanto cercare di limitare il *climate change*, ma altresì prevenirne gli effetti più gravi e consistenti, con le relative conseguenze in termini di bisogni. È però vero che alcune direttrici della mitigazione – come il passaggio dal motore endotermico a quello elettrico – sembrano anche essi determinare l'insorgenza di nuovi bisogni. Tuttavia, a ben vedere, in gran parte si tratta più che altro di soddisfare diversamente necessità già affermatesi nei decenni passati.

---

<sup>29</sup> A ben vedere, l'attitudine a promuovere la finanziarizzazione dell'economia è di un *pattern* comune alla generalità degli interventi legati alla transizione ecologica, a partire dal crescente ruolo giocato da soggetti privati che svolgono un ruolo di intermediazione e di certificazione relativamente alla corretta applicazione, da parte delle aziende di produzione di beni e servizi per l'utenza finale, delle norme volte a promuovere la sostenibilità ecologica e sociale delle attività economiche, con risultati non sempre brillanti. Si pensi, ad esempio, alle vicende che hanno coinvolto Verra – vale a dire il principale produttore di certificati di compensazione di carbonio globale – e che hanno portato alla luce come la gran parte dei certificati prodotti era sostanzialmente fittizia. In merito v. l'analisi di LEWSEY, F., *Millions of carbon credits are generated by overestimating forest preservation*, pubblicata sul sito dell'Università di Cambridge, all'url [www.cam.ac.uk/stories/carbon-credits-hot-air](http://www.cam.ac.uk/stories/carbon-credits-hot-air), e le indagini giornalistiche di GREENFIELD, P., «Revealed: more than 90% of rainforest carbon offsets by biggest certifier are worthless, analysis shows», in *The Guardian*, 18.01.2023, disponibile all'url: [www.theguardian.com/environment/2023/jan/18/revealed-forest-carbon-offsets-biggest-provider-worthless-verra-aoc](http://www.theguardian.com/environment/2023/jan/18/revealed-forest-carbon-offsets-biggest-provider-worthless-verra-aoc), e di FISCHER, T., KNUT, H., «La truffa delle emissioni», in *Internazionale* 1496 (2023), pp. 38 ss.

<sup>30</sup> Giustamente si è parlato in proposito di finanziarizzazione della natura. V. VALERIO, P., «La finanziarizzazione della natura e il progetto delle *natural asset companies*», in *La Fionda* 2024, f. 1, pp. 82 ss.

Laddove, lo schema regolatorio prescelto assegni al settore privato il compito di definire l'equilibrio tra gli obiettivi di mitigazione e adattamento e, al loro interno, tra i diversi tipi di iniziative economiche volte a perseguirli, il rischio che si profila all'orizzonte è che a prevalere siano in concreto le attività legate alla creazione di nuovi spazi per perseguire più vantaggiosi margini di profitto.

Questa osservazione conduce a considerare una questione di maggiore portata, che si è giusto accennata in sede di introduzione. La transizione ecologica non solo richiede di mobilitare ingenti risorse economiche, ma promette altresì di incidere su numerosi settori economici e sulle condizioni materiali di esistenza della generalità dei cittadini. In altre parole, di per sé, la transizione è destinata ad avere importanti effetti distributivi, che possono risultare invero problematici se riguardati dal punto di vista politico e sociale. L'accesso a beni e servizi essenziali per il godimento sostanziale dei diritti di cittadinanza rischia di divenire sempre più costoso e, di fatto, difficilmente accessibile per ampi strati della popolazione, specie in contesti di riduzione del perimetro dell'operatore pubblico e di limitazione dei consumi pubblici; da questa prospettiva, lo scarso coordinamento tra gli obiettivi della transizione e la disciplina della finanza pubblica – con l'eccezione importante ma fondamentalmente parziale di Next Generation EU – nel contesto del (vecchio e del) nuovo Patto di stabilità e crescita costituisce una criticità da ben meditare<sup>31</sup>. Al contempo, sul piano dell'economia reale, la conduzione di una pluralità di attività produttive – specie quelle gestite da organizzazioni dimensionalmente ridotte – rischia di diventare economicamente insostenibile.

Il precipitato in termini distributivi della transizione meriterebbe un'accorta gestione pubblica, al fine di ripartire secondo una condivisa idea di giustizia sociale i costi diretti ed indiretti della crisi climatica. Al contrario, il rilievo centrale delle dinamiche di mercato nell'opera di allocazione degli investimenti verdi, con la tendenza a premiare le iniziative più profittevoli, è probabilmente destinato ad acuire gli esiti distributivi meno desiderabili sul piano sociale, con l'accelerazione dei processi già in atto che hanno portato nell'ultimo ventennio a un duplice movimento nel riparto del prodotto sociale: per un verso, la progressiva penalizzazione del lavoro a beneficio della remunerazione dell'altro fattore della produzione; per altro verso, il progressivo accrescimento dei redditi legati alla rendita finanziaria, rispetto a quella goduta dalla remunerazione del capitale direttamente impiegato in attività produttive.

---

<sup>31</sup> La questione è analizzata, anche se con un approccio forse un poco ottimistico, da STEINBACH, A., «The Greening of the Economic and Monetary Union», in *Common Market Law Review* 59 (2022), pp. 329 ss.



Vi è poi un ultimo aspetto da considerare. Al di là degli esiti distributivi di carattere diretto, dietro all'evoluzione conosciuta dall'ordine economico nell'ultimo trentennio si cela altresì un progressivo trasferimento di potere economico e politico dagli attori istituzionali – in primo luogo i Parlamenti e i governi degli Stati – alla grande impresa di dimensione transnazionale. Questa dinamica si è addirittura amplificata grazie alle tre crisi conosciute dai sistemi economici nell'ultimo quindicennio. Così, nella realtà contemporanea esistono alcuni super-attori, a partire dai fondi di investimento globali come Black Rock, State Street e Vanguard, i quali hanno partecipazioni molto rilevanti nelle più importanti aziende dei Paesi occidentali: case farmaceutiche, aziende dell'Internet, gestori di infrastrutture strategiche, e via discorrendo<sup>32</sup>.

In questo contesto, la scelta di coinvolgere nei modi che si sono detti il settore finanziario nel raggiungimento degli obiettivi della transizione ecologica è destinata ad accelerare questo trasferimento implicito di potere sostanziale nelle mani di circoli ristretti. In altri termini, l'equilibrio tra mitigazione e adattamento, al pari di quello tra le diverse attività volte a perseguire questi obiettivi, non può più essere pensato nei termini hayekiani di equilibrio catallattico, prodotto dal libero interagire degli operatori di mercato guidati dal sistema dei prezzi. Al contrario, quest'equilibrio è destinato ad essere tracciato dalle decisioni di specifici attori finanziari globali, i quali sono in primo luogo interessati ad accrescere il proprio ruolo – e cioè il proprio potere sostanziale – e a individuare nuovi spazi per generare *shareholder value*.<sup>33</sup> In altri termini, calata in un contesto di capitalismo finanziario ad alto tasso di concentrazione, la vocazione hayekiana del disegno sotteso al regolamento sulla tassonomia promette di avere esiti assai lontani da quelli preconizzati dal pensatore austriaco: non già la definizione di equilibri catallattici frutto della composizione dell'esperienza e delle

<sup>32</sup> Sul tema v. VOLPI, A., *I padroni del mondo. Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia*, Roma-Bari 2024. Più in generale, sul ruolo di demiurgico rispetto ai mercati assunto, specie dopo la pandemia, dalle società che sovrintendono al funzionamento delle piattaforme informatiche più significative, v. VAROUFAKIS, Y., *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, Milano 2023.

<sup>33</sup> Dopo tutto, senza voler prendere posizione sul tema relativo a quale debba essere l'obiettivo perseguito da un'impresa, è da sottolineare in questa sede come la gran parte degli attori economici e, soprattutto, i gestori dei più grandi conglomerati finanziari abbiano fatto proprio il principio per cui l'obiettivo essenziale dell'impresa è creare valore per gli azionisti. Si tratta di una tesi nata in ambito manageriale, che trova espressione a partire dagli anni sessanta in alcuni circoli economici e finanziari, come testimoniato da un fortunato articolo apparso in una famosa rivista statunitense, in cui si raccontava l'approccio del presidente di una nota compagnia tessile – la Indian Head Mills – al proprio ruolo di direzione di una grande impresa. Nel testo si dà conto di alcuni passaggi del manuale aziendale di policy, secondo cui «The objective of this company is to increase the intrinsic value of the common stock», mentre tutto il resto è un mezzo per raggiungere questo obiettivo (cfr. RIESER, C., «The Chief shows Them How at Indian Head», in *Fortune* 65 (1962), pp. 129-131, 160, 162, 167-168). La tesi, fondamentale volta a sostenere le ragioni dell'impresa nei confronti delle pretese dei diversi *stakeholder*, viene poi ripresa da un guru del neoliberalismo come Milton Friedman in un articolo pubblicato sul *New York Times* (FRIEDMAN, M., «A Friedman Doctrine: The Social Responsibility of Business Is to Increase Its Profits», in *NY Times*, 13.09.1970) per assurgere poi, negli anni ottanta, a bussola fondamentale per delineare le strategie aziendali, grazie alle tesi sviluppate in JENSEN, M.C., MECKLING W., «Theory of the Firm: Managerial Behavior, Agency Costs and Ownership Structure», in *Journal of Financial Economics* 3 (1976), pp. 305 ss.



informazioni di una moltitudine di attori economici guidati dal sistema dei prezzi, bensì l'esaltazione dell'influsso praticato sugli equilibri di mercato da soggetti che, in virtù della loro posizione e delle partecipazioni qualificate detenute in una miriade di altri operatori economici e finanziari, hanno la capacità di indirizzare lo sviluppo generale dell'economia globalizzata.

## 6. ALCUNE OSSERVAZIONI CONCLUSIVE SU TRANSIZIONE ECOLOGICA E ISTANZE SOCIALI

Nel corso delle pagine precedenti si sono evidenziate alcune questioni relative alla transizione ecologica, che è ora necessario mettere a sistema.

Per un verso, si è messa in luce l'entità dello sforzo collettivo necessario al fine di perseguire efficacemente l'obiettivo di prevenire che l'evoluzione dei cambiamenti climatici in atto abbia esiti drammatici per la stessa sopravvivenza della specie umana sul nostro pianeta: non si tratta semplicemente di fare un'opera di *maquillage* al nostro sistema economico, ma di rivederne alcuni aspetti fondamentali. L'obiettivo in parola richiede di sviluppare un approccio diverso nei confronti delle risorse naturali, non più incentrato sull'appropriazione rapace, ma al contrario attento agli equilibri ecosistemici; tassello di grande importanza – e di non minore impatto per lo stile di vita a cui siamo abituati – è quello della produzione e dell'uso dell'energia, con la necessità di coniugare la transizione verso fonti rinnovabili e la sobrietà dei consumi. Il raggiungimento di questo genere di obiettivi promette di sviluppare importanti ricadute sul piano sociale, con trasferimenti di ricchezza di grande portata tra comparti economici, tra aree territoriali e, infine, tra gruppi sociali. Al contempo, i costi economici e sociali di una mancata transizione minacciano di essere parimenti severi, quando non anche più crudi rispetto a quelli causati dalla transizione stessa.

Questa osservazione, di per sé facilmente intuibile se si riflette sulla vastità dei cambiamenti necessitati da una transizione efficace, conduce a interrogarsi su quali possano essere in concreto questi effetti. Vale a dire, a cercare di comprendere quali possano essere i settori economici che più risentiranno della transizione (o del suo eventuale fallimento); quali invece le aree territoriali maggiormente colpite; quali infine i gruppi sociali che sono destinati a portare il peso maggiore degli interventi in atto (e di quelli legati alla mancata azione).

Non è possibile rispondere in astratto a queste impellenti domande: l'allocazione dei costi – e, al contempo, la distribuzione dei vantaggi – non è una conseguenza necessitata della transizione ecologica. Al contrario, ciò che è certo è che essa comporta costi notevoli, al pari di benefici che appaiono tanto più evidenti quando si riflette sulle conseguenze dell'inazione. Il riparto dei costi è invece il frutto delle singole scelte che vengono volta per volta compiute: è la declinazione in concreto



degli interventi necessari a centrare gli obiettivi della mitigazione e dell'adattamento che determina il riparto primario dei costi; al contempo, un operatore pubblico accorto e consapevole – che sia quindi in grado di prevedere gli esiti di carattere distributivo degli interventi attuati – ha la possibilità di intervenire per modificare, con sussidi, compensazioni e consumi pubblici, il riparto primario al fine di renderlo compatibile con criteri di giustizia sostanziale e con il pieno godimento da parte di tutti i cittadini dei loro diritti fondamentali.

Questo è lo specifico punto su cui il regolamento in materia di tassonomia appare più immediatamente criticabile. E ciò per due ragioni fondamentali. In primo luogo, l'approccio hayekiano di cui si è detto mira a promuovere lo sviluppo del mercato finanziario di prodotti *green*; a tal fine, esso contiene prescrizioni atte a promuovere l'interazione tra agenti economici, limitando le asimmetrie informative, affinché sia il mercato a individuare un equilibrio efficiente tra le diverse operazioni di finanziamento e, di conseguenza, tra le diverse attività volte a promuovere mitigazione e adattamento. Questo equilibrio catallattico si produce sulla base di interazioni tra soggetti chiamati ad interagire nel mercato e, quindi, ad inverare principalmente il modello dell'*homo oeconomicus*. Tuttavia, gli equilibri che possono emergere da un'interazione tra attori guidati da una logica economicista promettono di essere sagomati, almeno in primo e prevalente luogo, da questa stessa logica. Di conseguenza, è facile preconizzare una preferenza per attività economiche che siano in grado di generare profitto, a dispetto di quelle che promettono di tutelare efficacemente il mantenimento di condizioni ambientali favorevoli alla sopravvivenza dell'uomo sulla terra e alla soddisfazione delle sue esigenze fondamentali. Queste seconde sono destinate a trovare adeguata soddisfazione nella misura in cui siano – non solo economicamente sostenibili ma anche – finanziariamente profittevoli. Soprattutto, sono destinate a trovare finanziamenti più ingenti quelle attività che aumentano il grado di dipendenza della vita umana da beni e servizi prodotti dal sistema economico. Così, se è più profittevole creare un farmaco che pone rimedio a una patologia indirettamente legata al riscaldamento globale, rispetto a un'attività di mitigazione, è facilmente presumibile che il sistema finanziario preferirà perseguire la prima opzione a dispetto della seconda.

Un ulteriore elemento che si è messo in rilievo concerne la parziale attitudine dello schema hayekiano usato dal decisore pubblico europeo per comprendere le dinamiche del mercato finanziario. Come si è evidenziato, infatti, quello in parola non ha molto a che vedere con l'archetipo della concorrenza perfetta; al contrario, negli ultimi decenni ha conosciuto una marcata concentrazione di capitali nelle mani di un piccolo gruppo di soggetti, i quali hanno uno specifico radicamento geopolitico e socioeconomico. Così, l'equilibrio che si viene a creare tra le scelte di investimento *green* e, di conseguenza, tra le attività volte a promuovere mitigazione e adattamento è in primo luogo

confacente agli interessi e alle strategie perseguite da questo genere di attori, con conseguenze particolarmente rilevanti sul piano economico e sociale: un'accelerazione del processo di finanziarizzazione dei nostri sistemi economici e una parallela accentuazione di quella dialettica tra centro e periferia che tende, specie nei periodi di crisi, a concentrare potere decisionale e ricchezza materiale nel primo polo, a evidente discapito del secondo<sup>34</sup>.

Parallelamente, il disegno recato dal regolamento sulla tassonomia non lascia spazio a un possibile ruolo del decisore politico nel promuovere quelle attività economiche che, ad un tempo, perseguano efficacemente la transizione ecologica e promuovano esiti quanto più possibile coerenti con un modello socioeconomico improntato allo sviluppo della persona e a ideali di giustizia sostanziale. Al contempo, le dinamiche del capitalismo finanziario, che nel suo piccolo lo stesso regolamento finisce per accelerare, riducono il margine per interventi correttivi *ex post* degli Stati, come la redistribuzione del reddito e la tutela effettiva di posizioni giuridiche fondamentali di tono sociale. Inoltre, la progressiva concentrazione delle risorse finanziarie in un piccolo novero di attori modifica anch'essa il rapporto tra lo Stato ed il mercato, a ulteriore beneficio del settore privato e dei *players* di maggiore dimensione.

In questo contesto, le crescenti disparità sociali che hanno segnato gli ultimi quindici anni, a partire dalla crisi di Lehman Brothers, sono destinate ad acuirsi ulteriormente, mentre la capacità degli ordinamenti giuridico-politici occidentali di contrastarle è simmetricamente condannata a ridursi. Parallelamente, le tensioni politiche che da allora percorrono le nostre comunità politiche, con la crescita di movimenti di destra radicale a vocazione esclusiva e identitaria<sup>35</sup> – il più delle volte assestati su posizioni apertamente negazioniste in materia climatica –, non potranno che accentuarsi, con tutte le difficoltà dei sistemi politici democratici di mantenere il proprio equilibrio fondamentale. In questo contesto, le ragioni della transizione ecologica sono destinate ad affievolirsi, andando ad intaccare la necessaria collaborazione di tutta la comunità politica al raggiungimento di questo complesso ma importante obiettivo.

---

<sup>34</sup> Questa stessa dinamica – come sembrano anche suggerire i dati raccolti dal rapporto recentemente redatto da M. Draghi «The Future of European Competitiveness», disponibile sul sito internet della Commissione europea – ha sostenuto negli ultimi decenni la maggior crescita degli Stati Uniti a discapito delle economie europee. V. la sintesi di VOLPI, A., «Finanza, tecnologia e armi. Dove va a parare il “Piano Draghi” per l’Unione europea», in *Altreconomia*, 9.09.2024, disponibile all’*url*: [altreconomia.it/finanza-tecnologia-e-armi-dove-va-a-parare-il-piano-draghi-per-lunione-europea/](https://altreconomia.it/finanza-tecnologia-e-armi-dove-va-a-parare-il-piano-draghi-per-lunione-europea/).

<sup>35</sup> Sul tema v. i contributi raccolti nella sezione monografica «I partiti antipartito nella crisi della rappresentanza politica» pubblicata in *Diritto pubblico comparato ed europeo* 17 (2015) pp. 583 ss. e, in particolare, la mia sintesi introduttiva intitolata «Sintomo, patologia, talora medicina: il partito antipartito e la multiforme crisi delle democrazie europee», *ivi*, pp. 585 ss.